

“Imparate a fare il bene, cercate la giustizia”

(Isaia 1, 17)

SETTIMANA DI PREGHIERA

PER

L'UNITÀ DEI CRISTIANI

18-25 gennaio

PRESENTAZIONE¹

“Imparate a fare il bene, cercate la giustizia”

(*Isaia 1, 17*)

“Imparate a fare il bene, cercate la giustizia” (*Is 1, 17*). È questa perentoria affermazione del profeta Isaia che le sorelle e i fratelli del Minnesota (USA) pongono alla nostra riflessione per la preghiera comune di quest’anno. È un ammonimento che riceviamo, da comprendere anzitutto nel contesto più generale del linguaggio profetico. Il pensiero 693 del filosofo francese Blaise Pascal ci esorta: “senza la voce dei profeti, non sapremmo chi ci ha messo in quest’angolo di universo, che cosa siamo venuti a fare e che cosa diventeremo morendo”. Niente meno di questo ci pone sotto gli occhi la pagina profetica che ci guiderà nella preghiera quest’anno.

Isaia ci presenta qui una società che sta vivendo un processo di disintegrazione che investe ogni aspetto della convivenza civile: una situazione di sfaldamento etico che parte dal piano politico e religioso per investire ogni ambito sociale. Il profeta si fa dunque portavoce di un Dio che si indigna contro il suo popolo. Lo fa con una voce che non cerca di mediare, di attenuare, diventando in ultima istanza inoffensiva. Si esprime con una pluralità di iridescenze ma con un atteggiamento fortemente assertivo, cioè chiamando il male per male. Isaia, dignitario di alto rango della casta sacerdotale, è un uomo del tempio, che mette in cortocircuito per certi versi, fede e vita, piazza e culto. Proprio nel brano che ci viene proposto, noi intravediamo come il linguaggio del profeta insista sul nodo d’oro che unisce queste due realtà: rito e vita, culto ed esistenza, liturgia e giustizia, preghiera ed opere. Nel tempio per il profeta si viene per ascoltare e credere ad una parola che si vivrà fuori. Il brano delinea proprio i principi per un discernimento del nesso fede ed esistenza e cioè il fatto che il valore di un culto non è legato alla molteplicità dei riti.

Il culto è celebrato cercando il volto di quel Dio che per primo ha scelto di legarsi al suo popolo. Ma il culto, non può sostituire i doveri più elementari verso il prossimo, specialmente quando questo è debole e indifeso. Sarebbe una “perversione della religione” per Isaia. Pavel Evdokimov, teologo russo ortodosso laico, scriveva: “tra la Chiesa con le volute dei suoi incensi e lo splendore dei suoi canti e la piazza con il suo brusio non ci deve essere un portale chiuso ma una soglia aperta attraverso la quale passino i venti dello spirito di Dio”. È questa una bella immagine che sintetizza questo intreccio, l’intreccio di chi non può sopportare delitto e solennità. Il pervicace anelito al rispetto per la giustizia di Dio pone anche al centro della predicazione profetica il valore sociale del culto, della preghiera. La sottolineatura dell’aspetto sociale, tuttavia, non ci pone di fronte ad un mero impegno filantropico, è la chiamata stessa di Dio che impone il compito della giustizia: la fede che si coniuga con l’amore e la liturgia intesa come azione liturgica fanno cambiare la società.

La fede per Isaia non è perciò un’operazione intellettuale ma è adesione a Colui dal quale scaturisce un legame in cui c’è saldezza e che si manifesta nel praticare la giustizia perché “l’umano è il punto naturale di intersezione della fede”, come afferma il cardinal Walter Kasper.

¹ [ndr] Il Centro Pro Unione, unitamente agli altri organismi coinvolti nella redazione del testo italiano, ha accolto la richiesta di inserire quest’anno una novità procedurale, e cioè che la Presentazione al testo italiano fosse redatta da un Consiglio di chiese – segnatamente il Consiglio delle chiese cristiane di Milano – anche al fine di valorizzare la ricchezza ecumenica delle realtà locali, mentre con i Responsabili delle chiese che, di consueto, co-firmavano la Presentazione è stato realizzato, dall’UNEDI, un video che sarà disponibile, sulle piattaforme dedicate, in prossimità della Settimana di preghiera 2023.

Il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer in *Resistenza e resa* precisa a questo proposito: “Cristo crea in noi non un tipo d’uomo, ma un uomo. Non è l’atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo”. Dunque, per converso, è nel cuore dell’uomo connivente con l’ingiustizia che si celano, in ultima istanza, le cause profonde del male.

Tuttavia il linguaggio di Isaia è anche la negazione strutturale di ogni chiusura assolutistica (cfr *Is* 1, 18). Il finale del brano ci mostra come una delle cifre dominanti del suo stile sia l’attenuazione sistematica di ogni atteggiamento di eccessiva assertività nelle affermazioni. Nella sua sorprendente giustizia, Dio sa ricomporre la fraternità, una fraternità che tende a non escludere nessuno, nemmeno l’empio.

Come i nostri fratelli e le nostre sorelle del Minnesota ci fanno notare “Il mondo di oggi ripropone, in molti modi, le sfide della divisione che Isaia fronteggiò nella sua predicazione. La giustizia, la rettitudine e l’unità hanno origine dal profondo amore di Dio per ognuno di noi e rispecchiano chi è Dio e come Dio si aspetta che ci comportiamo gli uni con gli altri”. Dio, anche quando le nostre strade di chiese si dividono, non manca mai di aprire nuove vie. Le sue vie sovrastano infatti le nostre (cfr *Is* 55, 9). Le chiese cristiane stanno da tempo imparando, infatti, a rileggere in modo diverso quei passaggi in cui le rispettive strade si sono separate, per ricomprendere senso e prospettive dei fattori che vi hanno operato. Ripensare la memoria storica è soprattutto un’operazione di giustizia, che permette di scoprire prospettive inedite per rinnovare insieme le forme dell’annuncio dell’evangelo. Una dinamica di mutuo apprendimento, di ascolto attento della reciproca testimonianza resa all’unico Signore soppianta così la contrapposizione polemica che ci consegna la storia.

Consapevoli che “tutte le divisioni affondano le loro radici nel peccato, cioè negli atteggiamenti e nelle azioni che vanno contro l’unità che Dio desidera per tutta la sua creazione”, ci si rende sempre più conto nel cammino ecumenico che la verità del Vangelo può dunque essere detta in una varietà di forme e spesso necessita di una nuvola di testimoni (cfr *Eb* 12, 1) per esprimere la grandezza della fede sperimentata. Anche questo fa sì che il nostro atto di culto non sia idolatra!

I cristiani, pur radicati nella propria chiesa che li ha generati alla fede, sono chiamati così a scoprire il mistero della comunione, da cui scaturisce la fraternità, tra loro ritrovata al di là dei confini confessionali.

È proprio questo anelito di fraternità che si esprime in relazioni giuste ad aver dato origine al Consiglio delle chiese cristiane di Milano (CCCM). La sua nascita all’inizio del 1998 è stata preceduta da una lunga gestazione di consuetudini di vita ecumenica locale e dall’impulso del 47° Sinodo della diocesi di Milano (1993). La “comunione di chiese” che si è costituita è stata prima di tutto dunque l’espressione di un clima fraterno già intensamente vissuto nella carità e da tempo collaudato con forme concrete di collaborazione. A Milano perciò il Consiglio di chiese nasceva non per promuovere, ma per esprimere ancora meglio una vivace collaborazione ecumenica in atto ormai da diversi anni. Non si trattava però di fondere i propri orizzonti in un sincretismo che omogeneizza o nell’universo simbolico della chiesa maggioritaria, quanto di costruire insieme, con l’aiuto dello Spirito, un nuovo linguaggio dialogico e plurale in un processo di conversione continua e condivisa all’unico Signore. È un Consiglio che nasceva con la consapevolezza tuttavia della propria debolezza e che l’ha conservata. Si è partiti dalla constatazione che nessuna chiesa può infatti oggi considerarsi autosufficiente nel compiere la missione cristiana. Ogni chiesa ha bisogno delle altre, e ha bisogno che le altre restino se stesse, con le loro diversità e caratteristiche, perché è anche necessario lasciarsi ferire e provocare dalla diversità dell’altro. Solo così lo Spirito trova, infatti, dei varchi per agire nella storia del corpo ecclesiale. Un grande uomo spirituale del nostro tempo, André Louf scriveva: “solo nella nostra debolezza siamo vulnerabili all’amore di Dio e alla sua potenza”. Il Consiglio non ha mai dunque voluto tanto essere un soggetto che gestisce direttamente iniziative pastorali, ma si limita

soprattutto ad ispirarle e a proporle affinché le istituzioni delle chiese le realizzino con spirito e metodi ecumenici.

Le profonde trasformazioni che hanno interessato il territorio milanese in questi venticinque anni di vita del CCCM hanno avuto una ripercussione anche sul vissuto delle singole chiese cristiane presenti in città. Questo sta portando da tempo come conseguenza anche l'esercizio di un discernimento sulle modalità con cui camminare insieme all'interno del CCCM. Il cammino che si percorre è, infatti, efficace anche nella misura in cui ci si lascerà educare dalla realtà, altrimenti si sarà sempre esposti al rischio di vivere in un mondo che semplicemente non esiste.

La stessa realtà ecclesiale milanese, infatti, è diventata palesemente multietnica. Stime Istat certificano la popolazione immigrata presente a Milano intorno al 15% con una massiccia presenza da Paesi di tradizione cristiana quali Romania, Albania, Ucraina, Egitto, di cui un terzo della presenza è costituita da cristiani copti. Nella sola Lombardia, ci sono quasi cinquanta luoghi di culto delle comunità ortodosse. Anche le comunità evangeliche stanno subendo un robusto "innesto" di fedeli provenienti dall'Africa, dall'America Latina, dall'Asia che hanno modalità espressive della fede profondamente differenti da quelle degli autoctoni. Anche solo questi semplici dati certificano come le attuali diciannove chiese oggi afferenti al CCCM si trovano inserite in un contesto socio-culturale profondamente mutato rispetto al momento della sua costituzione (1998). Il Consiglio, quindi, attento a questi processi di trasformazione in atto, non vuole privarsi della ricchezza che ciascuna Tradizione può corrispondere ma cercare di convogliarla, con impegno e fatica, per l'utilità comune di tutti, ad un'immagine di unità della Chiesa che non sia quella della sfera ma del poliedro dove ciascuno, valorizzando quanto gli è proprio, partecipi alla costruzione di un comune cantiere.

Pur in un calo di slancio e di immediatezza nelle relazioni ecumeniche, in questi decenni di pratica comune a Milano si è comunque constatato che si può, come chiese cristiane, rispondere insieme alle sfide del nostro tempo e tra esse vi è sicuramente, come suggerisce il recente documento del Consiglio ecumenico delle chiese e del Pontificio consiglio (ora Dicastero) per il dialogo interreligioso *La solidarietà al servizio di un mondo sofferente* (2020), "l'accresciuta consapevolezza della nostra comune vulnerabilità che diventa un invito a edificare comunità giuste e sostenute dalla speranza presente nelle nostre rispettive tradizioni". Anche collocandosi nella prospettiva tracciata dalla pagina di Isaia "la solidarietà ecumenica rende il nostro impegno religioso un fattore di unione tra le persone, anziché di divisione. Quando lavoriamo fianco a fianco prendiamo a modello la pace, la giustizia e la relazionalità che costituiscono il nucleo delle nostre convinzioni religiose, e allo stesso tempo ricreiamo e rafforziamo questi valori".

Accogliamo dunque con riconoscenza la proposta dei fratelli e delle sorelle del Minnesota, facendo nostra la preghiera di Giovanni all'inizio del libro dell'Apocalisse: "Le cose qui scritte accadranno tra poco: beato dunque chi legge e chi ascolta questo messaggio profetico, e fa tesoro di quanto qui è scritto" (Ap 1, 3).

“Imparate a fare il bene, cercate la giustizia”

(*Isaia 1, 17*)

Isaia visse e profetizzò nel regno di Giuda durante l’VIII secolo a.C. e fu contemporaneo di Amos, Michea e Osea, in un periodo di grande prosperità economica e stabilità politica, sia per Israele che per Giuda, a motivo del declino delle due “superpotenze” dell’epoca: l’Egitto e l’Assiria. Tuttavia, era anche un periodo in cui in entrambi i regni dilagavano l’ingiustizia, la disparità e le disuguaglianze.

Era anche un’epoca in cui la religione prosperava, come espressione rituale e formale della fede in Dio, incentrandosi sulle offerte e sui sacrifici del Tempio; questa religione formale e rituale era presieduta dai sacerdoti, che erano anche i beneficiari della generosità dei ricchi e dei potenti. A motivo della vicinanza e delle relazioni intercorrenti tra il Palazzo reale e il Tempio, il re e i sacerdoti esercitavano maggiore influenza e detenevano il potere, senza tuttavia, nella maggior parte dei casi, preoccuparsi per quanti soffrivano ingiustizie ed oppressione, secondo una visione del mondo – propria dell’epoca ma ricorrente anche al giorno d’oggi – per cui i ricchi e i largitori di congrue offerte erano considerati buoni e benedetti da Dio, mentre coloro che erano poveri e non potevano offrire sacrifici erano ritenuti malvagi e maledetti da Dio. I poveri venivano spesso denigrati per la loro indigenza economica, che non permetteva di partecipare pienamente al culto del Tempio.

In tale contesto, le parole di Isaia tentavano di risvegliare la coscienza del popolo di Giuda alla realtà in cui si trovava, mostrando come quel tipo di religiosità non fosse una benedizione ma, al contrario, una ferita aperta e un sacrilegio davanti all’Onnipotente. L’ingiustizia e la disuguaglianza avevano portato a divisioni e discordie; il profeta denunciava le strutture politiche, sociali e religiose e l’ipocrisia nell’offrire sacrifici a Dio mentre si opprimevano i poveri. Isaia si pronunciava vigorosamente contro i capi corrotti e a favore degli svantaggiati, riponendo la giustizia e la rettitudine solo in Dio.

Il Gruppo di lavoro locale, nominato dal Consiglio delle chiese del Minnesota, ha scelto questo versetto del primo capitolo del profeta Isaia come testo di riferimento per la Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani del 2023: “Imparate a fare il bene, cercate la giustizia, aiutate gli oppressi, proteggete gli orfani e difendete le vedove” (*Is 1, 17*).

Isaia insegnava che Dio chiede rettitudine e giustizia da tutti noi, in ogni momento e in tutte le sfere della vita. Il mondo di oggi ripropone, in molti modi, le sfide della divisione che Isaia fronteggiò nella sua predicazione. La giustizia, la rettitudine e l’unità hanno origine dal profondo amore di Dio per ognuno di noi e rispecchiano chi è Dio e come Dio si aspetta che ci comportiamo gli uni con gli altri. La volontà di Dio di creare una nuova umanità “di ogni nazione, popolo, tribù e lingua” (*Ap 7, 9*) ci richiama alla pace e all’unità che Egli ha sempre voluto per il creato.

Il linguaggio del profeta riguardo la religiosità del tempo è spietato: “Le vostre offerte sono inutili. L’incenso che bruciate mi dà nausea. [...] Quando alzate le mani per la preghiera, io guardo altrove” (*Is 1, 13-15*). Una volta pronunciate queste condanne sferzanti e identificato ciò che è sbagliato, Isaia suggerisce come rimediare a queste iniquità, e istruisce il popolo di Dio: “Lavatevi, purificatevi, basta con i vostri crimini. È ora di smetterla di fare il male” (*Is 1, 16*).

Oggi, la divisione e l'oppressione continuano a manifestarsi quando a un singolo gruppo o classe sociale vengono accordati dei privilegi rispetto ad altri. Il peccato di razzismo è evidente in qualsiasi fede o prassi che distingua o elevi una "razza" rispetto ad un'altra; quando accompagnato o sostenuto da squilibri di potere, il pregiudizio razziale va oltre le relazioni individuali e giunge fino alle strutture stesse della società, divenendo un fenomeno sistemico. Il razzismo ha ingiustamente avvantaggiato alcuni, chiese comprese, e aggravato ed escluso altri, semplicemente a motivo del colore della pelle e dell'influenza di associazioni culturali basate sulla percezione della "razza"³.

Come le persone religiose così veementemente denunciate dai profeti biblici, anche alcuni cristiani sono stati, o continuano ad essere, complici nel sostenere o perpetuare pregiudizi e oppressione e nel fomentare la divisione. La storia mostra che, invece di riconoscere la dignità di ogni essere umano creato a immagine e somiglianza di Dio, i cristiani si sono troppo spesso coinvolti in strutture di peccato come la schiavitù, la colonizzazione, la segregazione e l'*apartheid*, che hanno privato gli altri esseri umani della loro dignità, adducendo il falso motivo della razza. È accaduto che, anche all'interno delle chiese, i cristiani non abbiano riconosciuto la dignità di tutti i battezzati e abbiano sminuito la dignità dei loro fratelli e delle loro sorelle in Cristo, sulla base di pretestuose differenze razziali.

Ricordiamo le memorabili parole di Martin Luther King Jr: "Dovete affrontare il tragico fatto che quando vi alzate alle undici di domenica mattina [...] vi trovate nell'ora più segregata dell'America cristiana". Questa affermazione evidenzia la connessione tra la disunione dei cristiani e la disunione dell'umanità. Tutte le divisioni affondano le loro radici nel peccato, cioè negli atteggiamenti e nelle azioni che vanno contro l'unità che Dio desidera per tutta la sua creazione. Il razzismo è tragicamente parte del peccato che ha diviso i cristiani gli uni dagli altri, ha fatto sì che i cristiani pregassero in momenti separati, in edifici separati e in alcuni casi ha portato le comunità cristiane a dividersi.

Tristemente, non è cambiato molto dai tempi della dichiarazione di Martin Luther King Jr. Le 11.00 di mattina – come simbolo del momento più comune per il culto domenicale – spesso non manifesta l'unità dei cristiani, ma piuttosto la loro divisione, su direttrici razziali e sociali, oltre che confessionali. Come proclamava Isaia, questa ipocrisia tra gli uomini di fede è un'offesa davanti a Dio: "Anche se fate preghiere che durano a lungo io non le ascolto, perché le vostre mani sono piene di sangue" (*Is 1, 15*).

Imparate a fare il bene

Nella pericope biblica scelta quale tema per la Settimana di preghiera per l'unità, il profeta Isaia ci mostra come curare questi mali.

Imparare a fare il bene richiede la decisione di impegnarsi in un esame di coscienza. La Settimana di preghiera è il momento più adatto perché i cristiani riconoscano che le divisioni tra le chiese e le confessioni non sono poi tanto diverse dalle divisioni all'interno della più ampia famiglia

³ C'è una sola razza, la razza umana. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che il mito della razza ha determinato la nascita del razzismo. La razza non è biologica, è un costrutto sociale che divide l'umanità secondo caratteristiche fisiche. È importante riconoscere che, sebbene il termine non venga utilizzato in alcune parti del mondo, è stato ciò nonostante un efficace strumento di divisione e di oppressione di gruppi di esseri umani.

umana. Pregare insieme per l'unità dei cristiani ci permette di riflettere su ciò che ci unisce e di impegnarci a combattere l'oppressione e la divisione della famiglia umana.

Il profeta Michea sottolinea che Dio ci ha detto ciò che è bene e che cosa vuole da noi: "Praticare la giustizia, ricercare la bontà e vivere con umiltà davanti al nostro Dio" (*Mic* 6, 8). Agire con giustizia significa avere rispetto per tutte le persone. La giustizia richiede un trattamento veramente equo per superare le condizioni sfavorevoli, sviluppatasi nella storia, a motivo della "razza", del genere, della religione e del livello socio-economico. Vivere con umiltà davanti a Dio richiede pentimento, ammenda e infine riconciliazione. Dio si aspetta da noi che, uniti, condividiamo la responsabilità per l'uguaglianza tra tutti i suoi figli e le sue figlie. L'unità dei cristiani dovrebbe essere segno e pegno dell'unità riconciliata dell'intera creazione. Al contrario, la divisione tra cristiani indebolisce la forza di quel segno, e finisce per acuire la divisione piuttosto che portare guarigione alle ferite e alla vulnerabilità del mondo che è, invece, la missione della Chiesa.

Cercate la giustizia

L'invito di Isaia rivolto a Giuda a ricercare la giustizia (cfr *Is* 1, 17) implica il riconoscimento dell'ingiustizia e dell'oppressione che segnavano la loro società. Egli implora il popolo di Giuda di rovesciare questo *status quo*. Ricercare la giustizia richiede di affrontare coloro che infliggono il male agli altri: non è un compito facile e a volte porterà al conflitto, ma Gesù ci assicura che difendere la giustizia di fronte all'oppressione è la strada per il Regno dei cieli: "Beati quelli che sono perseguitati perché fanno la volontà di Dio: Dio dona loro il suo regno" (*Mt* 5, 10). In molte parti del mondo le chiese devono ammettere che si sono conformate alle norme sociali e sono rimaste in silenzio, a volte addirittura complici dell'ingiustizia razziale. Il pregiudizio razziale è stato una delle cause di divisioni tra i cristiani che ha lacerato il Corpo di Cristo. Nel corso dei secoli, ideologie nocive, come quella della supremazia bianca e la "dottrina della scoperta"⁴, hanno significato un grave danno, particolarmente nell'America del Nord, e nelle terre colonizzate dalle potenze europee dei bianchi per secoli. Come cristiani dobbiamo essere disposti a porre fine ai sistemi di oppressione e a difendere la giustizia.

Proprio mentre il Gruppo locale del Minnesota preparava il testo del presente sussidio, abbiamo assistito a devastazioni e varie forme di oppressione in tutto il mondo. In molte regioni, soprattutto nel Sud del mondo, questa sofferenza è stata notevolmente amplificata dalla pandemia di Covid-19, a causa della quale è stato spesso impossibile garantire anche la semplice sussistenza di base per molti, e durante la quale forme concrete di assistenza sono drammaticamente mancate. L'autore del *Qoelet* sembra parlare dell'esperienza attuale: "Ho riflettuto anche su tutte le ingiustizie che si compiono in questo mondo. Gli oppressi piangono e invocano aiuto, ma nessuno li consola, nessuno li libera dalla violenza dei loro oppressori" (*Qo* 4, 1).

L'oppressione è nefasta per l'intera razza umana; non ci può essere unità senza giustizia. Mentre preghiamo per l'unità dei cristiani, dobbiamo riconoscere l'oppressione, sia attuale che generazionale, ed essere risoluti nel nostro impegno a pentirci di questo peccato. Possiamo far nostra l'intimazione di Isaia: "Lavatevi, purificatevi" perché "le vostre mani sono piene di sangue" (*Is* 1, 16.15).

⁴ La "Dottrina della Scoperta", viene fatta risalire alla Bolla Papale emanata da Papa Alessandro VI (4 maggio 1493), che penetrò in tutto il mondo a beneficio delle chiese, in ogni aspetto che riguardava i rapporti con i discendenti degli indigeni e degli schiavi; essa giustificava la conquista delle terre dei popoli indigeni, adducendo come motivo il fatto che le potenze colonizzatrici avevano "scoperto" quelle terre.

Aiutate gli oppressi

La Bibbia ci dice che non possiamo separare il nostro rapporto con Cristo dal nostro atteggiamento verso tutto il popolo di Dio, in particolare verso quelli considerati “più piccoli” (Mt 25, 40). Il nostro impegno reciproco ci richiede di coinvolgerci nella *Mishpat*, termine ebraico che indica la giustizia riparativa, sostenendo coloro le cui voci non sono state ascoltate, smantellando le strutture che creano e sostengono l’ingiustizia e costruendone altre che promuovano e assicurino che tutti ricevano un trattamento equo e siano rispettati nei diritti a loro dovuti. Questo impegno deve estendersi oltre gli amici, la famiglia e la comunità di appartenenza, e raggiungere ogni essere umano. I cristiani sono chiamati ad uscire e ascoltare le grida di tutti coloro che soffrono, per comprenderli meglio e rispondere alle loro storie di sofferenza e ai loro traumi. Martin Luther King Jr. ha spesso affermato che “una rivolta è, in fondo, il linguaggio di chi non viene ascoltato”; quando sorgono proteste e disordini civili, è spesso perché le voci dei manifestanti non sono state ascoltate. Se le chiese uniscono le loro voci a quelle degli oppressi, il loro grido di giustizia e di liberazione sarà amplificato. Quando ci amiamo e ci prestiamo aiuto gli uni gli altri, serviamo e amiamo Dio e il nostro prossimo.

Protegete gli orfani e difendete le vedove

Vedove e orfani occupano un posto speciale nella Bibbia ebraica, accanto agli stranieri, in quanto rappresentativi dei soggetti più vulnerabili della società. Nella situazione di prosperità economica del regno di Giuda al tempo di Isaia, la condizione degli orfani e delle vedove era disperata, in quanto erano privati di ogni protezione e del diritto di possedere la terra, che significava la possibilità di provvedere a se stessi. Il profeta, rallegrandosi della prosperità della comunità, invita a non trascurare di difendere e nutrire i più poveri e vulnerabili tra loro. Questa chiamata profetica riecheggia anche oggi e ci spinge a chiederci: chi sono le persone più vulnerabili nella nostra società? Quali sono le voci che non vengono ascoltate nelle nostre comunità? Chi non è rappresentato nei nostri incontri? Perché? Quali chiese e comunità mancano nei nostri dialoghi, nella nostra azione comune e nella nostra preghiera per l’unità dei cristiani? Mentre siamo radunati insieme in preghiera in questa Settimana per l’unità, che cosa siamo disposti a fare in favore di chi non ha voce?

Conclusione

Isaia, ai suoi tempi, sfidò il popolo di Dio a imparare a fare il bene *insieme*; a cercare *insieme* la giustizia, ad aiutare *insieme* gli oppressi, a proteggere gli orfani e difendere le vedove *insieme*. La sfida del profeta si applica anche a noi oggi: come possiamo vivere la nostra unità di cristiani per affrontare i mali e le ingiustizie del nostro tempo? Come possiamo impegnarci nel dialogo e crescere nella reciproca consapevolezza, comprensione e condivisione delle esperienze vissute?

La nostra preghiera e il nostro incontrarci con il cuore hanno il potere di trasformarci, come individui e come comunità. Apriamoci alla presenza di Dio in ogni nostro incontro, mentre chiediamo la grazia di essere trasformati, di smantellare i sistemi di oppressione e di guarire dal peccato del razzismo. Insieme, impegniamoci nella lotta per la giustizia nella nostra società. Tutti noi apparteniamo a Cristo.